

citato. La presenza di una minoranza che chiedeva un partito più combattivo, e meno remissivo nella difesa del suo patrimonio storico, è qualcosa che ha inciso. Che ha determinato o favorito una correzione d'indirizzo. Resta però il nodo di fondo dalla crisi si esce rinnovando le basi ideali e programmatiche, rivitalizzando l'insediamento sociale, ritessendo la struttura del partito. Non cambiando un nome.

Il tema del rapporto con il Psi può sembrare una parte meno sviluppata nella nostra mozione. Ma la spiegazione c'è: noi poniamo al centro la questione della crisi della democrazia italiana. La responsabilità appartiene innanzi tutto a una larga parte del gruppo dirigente dc. Non vanno fatti sconti a nessuno - su una questione di tale rilievo - né oggi né in futuro. Il Psi va invece incalzato affinché tragga un bilancio serio del ruolo svolto collaborando ai governi a egemonia dc e si riproponga il problema di una propria funzione nazionale. Vorrei comunque togliere di mezzo un pregiudizio, che noi saremmo i più ostili a una politica di maggiore unità a sinistra. No, è la strada intrapresa da Occhetto che ha portato il Pci ad oscillare tra ammiccamenti, tentativi di avvicinamento, polemiche perfino esasperate. Il confronto deve tornare sulle strategie.

Il dibattito lacerante dentro il Pci certo non ha facilitato il coinvolgimento di energie esterne. E gli esponenti del «no» hanno per lo più snobbato...

Un momento. Io non sono mai stato tra coloro che hanno manifestato ostilità o pregiudizi verso gli esterni. Anzi, ho sempre avvertito nella difficoltà a tessere una trama di rapporti reali fuori delle nostre mura - al di là delle scadenze elettorali - uno dei punti di più acuta crisi della vecchia struttura del partito. E vedo qui una delle leve potenziali per ridurre il diaframma con la società civile. Noi abbiamo criticato altre cose. Anzi tutto l'impostazione sbagliata verso movimenti che sono giustamente refrattari ad essere assorbiti dai partiti, compreso il nostro. E, quanto alla direzione di marcia, anche i compagni dell'area «migliorista» più volte hanno lamentato che si stesse privilegiando il dialogo con posizioni di carattere liberalradicale, rispetto a quelle d'ispirazione socialista o socialdemocratica. Aggiungo che si è anche sopravvalutata una presunta sinistra «diffusa», rivelatasi tutt'altro che allo stato fluido; fuori dal circuito strettamente politico, sì, ma nient'affatto «smersa». Io non osteggio né snobbo gli esterni. Naturalmente mi auguro che, se si crea un nuovo partito, entrino anche molti esterni vicini a noi.

Si ripete da più parti: il ventesimo congresso non riproduca il diciannovesimo. Ma la scelta decisiva, dopo tante battaglie, non è ancora da compiere?

Sì, la scelta del nome è ancora da fare. Ma non mi pare che il partito sia ridotto a un confronto monotematico. Il nome è importante, perché dietro il nome c'è una sostanza politica e ideale.

le. Epperò siamo già oltre il diciannovesimo congresso. C'è un anno di esperienze compiute dopo la «svolta» sulle quali è doveroso si faccia un esame critico. Tutti. Si eviti però il vecchio vizio di scaricare sugli altri la colpa dei propri insuccessi o errori. Naturalmente, la massima vale anche per la minoranza.

Quali i vostri errori?

Anche noi in qualche modo ci siamo fatti assorbire troppo da una discussione interna. Un maggiore sforzo di elaborazione e di iniziativa avrebbe aiutato la nostra battaglia complessiva. Arco forse è arrivato un po' tardi... Le compagne della ex mozione 4, poi, ci hanno giustamente rimproverato di teorizzare l'urgenza di una nuova forma-partito riproducendo però nei fatti certi tradizionali difetti: verticismi, maschilismi, politicismi.

Forse, almeno una parte del «no», non si è scrollato di dosso un abito tutto sommato conservatore.

Le differenze che una mozione unica certo non cancella, non ho remore a dirlo, non riguardano solo il confronto tra orientamenti della ex mozione 2 e della ex mozione 3. Sul modo di intendere il nodo tradizione-rinnovamento passano orizzontalmente differenti accentuazioni legate a diverse sensibilità. Lo



stesso termine «rifondazione» c'è chi lo intende più come una costruzione ex novo, c'è chi lo sente come una rigenerazione della vecchia tradizione. Ma questa è una ricchezza dovuta a una diversità di formazione e di esperienza, non un limite per forza.

L'altra novità congressuale è la mozione presentata da Bassolino, che ha raccolto significative adesioni di esponenti del «no» e in minor misura del «sì». Siete preoccupati: temete vi tolga molto spazio e consensi? La giudichi la mozione del «no»?

Preoccupati no. L'articolazione delle posizioni è frutto anche della nostra critica a una maggioranza che ci appariva unita su obiettivi certamente importanti ma formulati in modo generico (il cambio del nome), mentre sottintendeva la presenza di indirizzi politici e programmatici notevolmente differenti tra loro. Era bene che emergessero alla luce del sole. Evidentemente, l'uscita di una posizione a sinistra della maggioranza ha sollecitato il conflitto di compagni, come Asor Rosa, che hanno sempre riven-

dicato una collocazione «al di là del sì e del no». Senza dubbio noi un certo prezzo lo pagheremo. Spero che la mozione Bassolino peschi anche nella maggioranza. Quanto al merito, è un documento molto interessante, vicino al nostro, nell'enunciazione di diversi obiettivi politici e programmatici. Mi pare però debole nell'ispirazione di fondo. Resta un po' sul terreno pragmatico, mentre un partito è anche fatto di finalità e culture, altrimenti s'impoverisce. C'è poi un punto politico. Noi siamo impegnati - dice Bassolino - contro il pericolo di uno slittamento a destra del partito. Benissimo. Ma quel pericolo era implicito nella «svolta», si sarebbe dovuto sapere fin da allora e fin da allora trame ben diverse conseguenze.

L'area che si definisce «riformista» ha invece deciso di appoggiare la mozione Occhetto con una propria «dichiarazione», senza presentare un autonomo documento da mettere ai voti.

Avrei preferito che anche questi compagni presentassero una loro mozione. Avrebbe arricchito il dibattito interno. Perché la loro è una posizione, differente dalla nostra, ma rispettabile e ben definita, che si collega a una visione classica del riformismo, da molti anni presente nel Pci. Il fatto che scendesse in campo in modo aperto sarebbe stato più positivo. Invece, così, è

Contesto questa impostazione. All'indomani dell'annuncio della Bolognina vedemmo il rischio grave dell'allontanamento di tanti compagni. A loro facemmo appello per una battaglia di lungo periodo. Senza la nostra presenza, il rischio della «scissione silenziosa» sarebbe stato assai più esteso. Abbiamo dovuto conquistare - e non è stato facile - l'insieme della base che ci ha seguito alla coscienza che la rifondazione comunista ha il carattere di una sfida che non si risolve in un solo congresso.

Ora il miglior augurio per questo confronto congressuale è venuto dalla manifestazione a Roma sull'affare Gladio. È una conferma di quanto pesa per la democrazia, per la pagina nuova da aprire nella storia della Repubblica, che una forza come il Pci non vada in frantumi. In questo partito le emozioni contano, specie per i compagni più semplici. E ce ne sono che non erano e non sono disposti a entrare in un partito che non abbia più quel nome e quell'identità. Noi abbiamo detto e diciamo: battiamoci perché il Pci resti. E, se si chiamerà con un altro nome, battiamoci ancora perché sia una forza realmente riformatrice, profondamente radicata tra le masse popolari e i lavoratori, con una vita interna pluralista che consenta all'area della «rifondazione comunista» di incidere e di lottare per affermare le sue proposte, magari al congresso successivo. Nessuna ambiguità, dunque. E non a caso i pericoli di scissione si sono allontanati o ridotti a fatto molto marginale. A tutta l'area del «no», ripeto a tutta, va offerta la prospettiva di un impegno attivo nel nuovo partito. Evitiamo una dispersione di forze e facciamo sì che non si cristallizzino maggioranze e minoranze.

Quale contributo alla chiarezza politica dà il ritrovare sotto la

stessa mozione di «rifondazione comunista» un'area di compagni che ha tenacemente combattuto le più significative innovazioni nella collocazione internazionale del Pci e nella sua visione del socialismo?

Quel che è avvenuto all'Est è di tale portata che esclude una motivazione tattica in chi riconosce adesso di essersi sbagliato in passato. Per molti di noi, tanti dati erano già evidenti; ma tutti siamo rimasti colpiti dal carattere clamoroso del fallimento e dello sfascio di quel regime dispotico. Insomma, la riflessione critica investe e sprona una parte della base del nostro partito che è molto più estesa di quanto abbiano rappresentato negli ultimi anni le posizioni di Cossutta. Pensiamoci, perciò, prima di emarginare qualcuno.

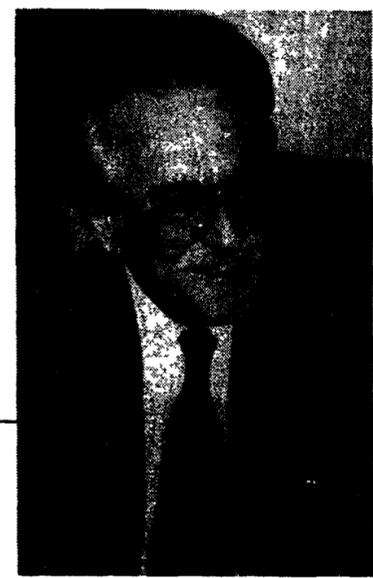
Il punto non è questo naturalmente. Voi avete sempre messo in guardia dalla «scissione silenziosa» di militanti. Ora non dite a chiare lettere, ma fate ben intendere, che entrerete nel Pds. Tuttavia, sulla nitidezza della prospettiva e anche sulla tenuta dell'organizzazione non ha pesato un equivoco da voi stessi alimentato (almeno fino all'intervento «choc» di Ingrao ad Arco), e cioè l'ambiguità coltivata attorno alle suggestioni scissionistiche?

Contesto questa impostazione. All'indomani dell'annuncio della Bolognina vedemmo il rischio grave dell'allontanamento di tanti compagni. A loro facemmo appello per una battaglia di lungo periodo. Senza la nostra presenza, il rischio della «scissione silenziosa» sarebbe stato assai più esteso. Abbiamo dovuto conquistare - e non è stato facile - l'insieme della base che ci ha seguito alla coscienza che la rifondazione comunista ha il carattere di una sfida che non si risolve in un solo congresso.

Ora il miglior augurio per questo confronto congressuale è venuto dalla manifestazione a Roma sull'affare Gladio. È una conferma di quanto pesa per la democrazia, per la pagina nuova da aprire nella storia della Repubblica, che una forza come il Pci non vada in frantumi. In questo partito le emozioni contano, specie per i compagni più semplici. E ce ne sono che non erano e non sono disposti a entrare in un partito che non abbia più quel nome e quell'identità. Noi abbiamo detto e diciamo: battiamoci perché il Pci resti. E, se si chiamerà con un altro nome, battiamoci ancora perché sia una forza realmente riformatrice, profondamente radicata tra le masse popolari e i lavoratori, con una vita interna pluralista che consenta all'area della «rifondazione comunista» di incidere e di lottare per affermare le sue proposte, magari al congresso successivo. Nessuna ambiguità, dunque. E non a caso i pericoli di scissione si sono allontanati o ridotti a fatto molto marginale. A tutta l'area del «no», ripeto a tutta, va offerta la prospettiva di un impegno attivo nel nuovo partito. Evitiamo una dispersione di forze e facciamo sì che non si cristallizzino maggioranze e minoranze.

# ALBERTO ASOR ROSA

## Una pratica critica della democrazia



Nel Pds senza imbarazzo  
ma per contrastarne  
una possibile  
deriva di destra  
La centralità del lavoro

BRUNO UGOLINI

Il titolo della mozione Bassolino mantiene una dizione discussa: «Per un moderno partito antagonista e riformatore». C'è stato chi, a suo tempo, aveva osservato: o si è antagonisti o si è riformatori. Come risponde a tale obiezione Asor Rosa, uno dei firmatari (insieme a Minucci, Sales, Borgna, Tronti, Vita, Di Siena, Nicolini, ed altri, provenienti dal «sì» e dal «no» del precedente Congresso)?

Il titolo è scaturito dal contenuto della mozione. È spiegato, parola per parola. C'era un problema di identità e riconoscibilità, un'idea sintetica, forte, da organizzare in una definizione precisa. Non c'è nessuna contraddizione tra il concetto di antagonismo e quello di riformatore. Il primo fa riferimento ad una impronta decisamente critica nei confronti dell'esistente che l'insieme della mozione esprime. Il termine riformatore sta ad indicare una procedura concreta di trasformazione dell'esistente. Teniamo a muoverci nel dominio del reale. Un elemento, quindi, anche di positività, di concretezza che, però, trae la sua componente ideale, la sua spinta propositiva, anche dal fatto di essere una proposta critica e non di pura gestione dell'esistente. L'aggettivo «moderno» sottolinea l'idea che noi siamo profondamente dentro la realtà sociale del capitalismo avanzato e che per trasformare tale realtà bisogna, innanzitutto, comprenderla.

C'era stato un primo slogan vostro che recitava: «Oltre il sì e oltre il no». Una volontà abbandonata?

Questa spinta rimane in piedi, è dominante. Il punto di convergenza tra compagni del «sì» e del «no» è stato determinato dalla volontà politica di contrastare, all'interno della svolta, una possibile «deriva a destra», un pericolo da contrastare anche nel futuro Pds. E poi abbiamo detto «oltre il sì e il no» perché, abbiamo dato un giudizio negativo sulla contrapposizione manifestatasi in questo anno, scarsamente produttiva dal punto di vista di un progetto nuovo. Tanto è vero che, una delle motivazioni e delle origini di questa nostra posizione, è data dalla particolare attenzione riservata al momento del programma, come momento di saldatura tra la critica dell'esistente e, appunto, il progetto. L'attenzione al programma è assai scarsa, a me sembra, invece, nelle altre due mozioni. Noi facciamo un richiamo alle cose, alla progettualità concreta della trasformazione, mentre per un anno abbiamo assistito ad una contrapposizione piuttosto fumosa di ideologie e simbologie.

Non c'è il rischio che la mozione Bassolino voglia essere una specie di punto intermedio tra le altre due?

La lettura delle tre mozioni vanifica questo rischio. Con la mozione Bassolino, secondo me, non siamo di fronte ad una sinistra moderata o ad una sinistra del centro. Siamo di fronte

ad un discorso nuovo che potrebbe essere quello attorno a cui si raccoglie una sinistra moderna del nuovo partito. Un discorso rinnovatore e che ha avuto, abbastanza sorprendentemente, una capacità rapida di elaborazione, rispetto alla sua stessa storia.

La vostra mozione parla di «ambiguità» a proposito di un concetto, centrale al diciottesimo congresso: «La democrazia è la via del socialismo». E propone: «La pratica critica della democrazia è la via del socialismo». Perché?

L'assunzione di una nozione, in qualche modo neutra, di democrazia, ha portato all'oscillazione, registrata nei documenti e nelle dichiarazioni della maggioranza, tra un estremismo di tipo liberaldemocratico e un estremismo di tipo socialdemocratico.

pratico tradizionale. È vero che ora nel documento Occhetto questo passaggio è meglio formulato. Noi però riteniamo insufficiente rispetto alla prospettiva, anche ideale, del nuovo partito, la formula: «La democrazia è la via del socialismo». Con la nuova formulazione intendiamo mettere l'accento sul fatto che nei confronti dell'assetto democratico della società, una pratica critica è quella che determina le condizioni per l'avvio di un processo che vada oltre gli attuali assetti sociali e politici.

Parlate anche di «democrazia, oltre il capitalismo». E la riproposizione di una «società immaginata»?

Noi proponiamo un uso avanzato e riformatore della democrazia che diventi un terreno di scontro, di conflitto, per il superamento di quelli che sono i limiti storici del sistema capitalistico, come sistema fondato sullo sfruttamento. Riteniamo impossibile e sbagliata la «modellizzazione» del punto di arrivo e, nello stesso tempo, riteniamo erroneo rinunciare a cercare, già ora, degli elementi di costruzione di un assetto della società più solidale, più egualitario. Il nesso democrazia e socialismo diventa, quindi, per noi, un nesso fondamentale, da rivivere molto criticamente, ma da proporre.

a nella mozione di Occhetto si dichiara una posizione «più avanzata e più antagonista»...

Sarebbe strano che dopo tante critiche a questa formula si facesse una gara per stabilire quale mozione è più antagonista rispetto alle altre. C'è un antagonismo di parole e di fatti, di buone intenzioni. La tematica dell'antagonismo, si sostanzia, essenzialmente, nella realizzazione di un rapporto profondo, più radicato, tra il nuovo partito e il mondo del lavoro. Distingueri tra una forma di «protestalismo» radicaleggiante, con connotati molto sovrastrutturali, e una forma critica della democrazia e del sistema capitalistico. Tale seconda forma critica è il pemo della mozione Bassolino e tende a rappresentare soggetti che esprimono obiettivamente un rapporto di conflittualità con le logiche dominanti di questo sistema. L'altra caratteristica importante di questa nostra mozione consiste nel sottolineare, con molta energia e chiarezza, questo fondamento materiale dell'ipotesi di riforma politica e sociale del sistema. Un fondamento materiale rappresentato dal ricongiungimento, in forme nuove e moderne, con la tradizione del movimento operaio, quindi con la volontà di una rappresentanza, in qualche modo privilegiata, rispetto all'insieme delle classi sociali.

È possibile, invece, parlare di un avvicinamento, per quanto riguarda la scelta di una «soluzione di pace» per il Golfo?

La mozione di Occhetto, su